



Anni '70, Vittorio G. Rossi con la moglie a Santa Margherita

dell'orto [...] Il giovanotto ventoso che con la sua motocicletta riempie di denotazioni le strade cittadine, e non sa niente delle leggi fisiche sulle quali lui sta seduto, crede di essere seduto sul suo sedere; ed è seduto su ombre e misteri [...] Il dubbio è salute, e non solo per la testa. E il dogma cattolico non abolisce il dubbio; esso è un ponte gettato sul vuoto; si passa sul ponte ma il ponte non abolisce il vuoto».

L'uomo è perpetuo, l'uomo cambia e resta: «Neanche un uomo morto smette di cambiare, poi diventa polvere; poi diventa pomodoro e lattuga; e continua a diventare [...] L'arte deve aiutare l'uomo a vivere; mettere dentro l'uomo cose che lo fanno essere più vivo di prima; e quando si affaccia alla finestra, non l'aurora, ma quella brutta ora che è la più brutta di tutte, aiutarlo a morire». L'uomo, beninteso, e non l'umanità; l'uomo col suo proprio esistere ed il suo proprio sangue, non la sineddoche, il contenente per il contenuto, per cui esiste una presenza in ognuno. «Il gatto è già gatto quando nasce gatto. L'uomo no; l'uomo ha bisogno dello stampo, poi chi sa camminare, cammina [...] La conoscenza riguarda la scienza, e la religione è al di là dalla scienza.

La religione è più su poiché essa è fatta di un'altra sostanza; ed è la sostanza misteriosa che ci fa vedere con gli occhi di dentro le meraviglie che ci fa vedere con gli occhi di fuori; ed è la poesia». Naturalmente sia la poesia che la religione richiedono maggiori linee di condotta e di intensità.

Quando gli ordini religiosi integravano le grandi regole dure come il ferro, quali le grandi astinenze, la gente ci andava e le rispettava. Adesso che la disciplina è stata distrutta, nessuno ci va più e nessuno la rispetta.

Nei libri di Vittorio G. Rossi non si muoveva una letteratura evasiva. Il divertimento rappresentava la superficie. L'agnosticismo, lo sperimentalismo, la curiosità, l'eclet-

tismo dei tanti temi possedevano un peso specifico, che era l'uomo.

Giusto il caso di George Simenon e quello opposto, di Aldo Palazzeschi, per non dire di mille altri, ricordavano che i libri non sono mai superflui, né sono in relazione col loro numero o coll'età dell'autore.

Non ne ha scritti troppi ed ha navigato fino ad ottant'anni bene innervati: «Mi hanno fatto la prima iniezione quando avevo cinquantadue anni, ho fatto un'immersione da palombaro quando ne avevo sessanta», pur se «ora l'uomo diventa sempre meno adatto a vivere, ha sempre più bisogno di riparazioni». D'altra parte Rossi non è un marinaio di quelli proposti e descritti da marinai. Perché, allora? È dato forse tentare la spiegazione, relativa peraltro, dell'umiltà o dell'orgoglio. Umiltà sarebbe che lo scrivere ancora e parlare sia precipuamente autosoddisfazione (parlarsi attorno per ascoltarsi), come nei passaggi di alcuni nostri telegiornali o come nei discorsi da treno.

Orgoglio sarebbe che "abbaiare" nel presente bucinio consumistico, intellettuale, pubblicitario ed ideologico non sia che voler raddrizzare le zampe ai cani. Almeno fino a quando si intenderà che il futuro di questi libri era «ricognoscibile come il pane e il vino».

